

## La catechesi: annunci e testimonianze fra incontro e dialogo

Questa riflessione sulla catechesi nasce dalla considerazione del pluralismo culturale e religioso che caratterizza le nostre società e dalla necessità di leggere e accogliere questo fenomeno come un 'segno' dei tempi.

Partendo da una breve analisi sul compito educativo e la catechesi, come delineati nei documenti del recente Magistero, si affronta il tema del dialogo e dell'incontro con l'altro, come componenti essenziali della catechesi. Da queste premesse, segue la riflessione sulla figura di Cristo, modello di dialogo intrareligioso e interreligioso. Infine, alcune indicazioni su tematiche che possono aiutare la catechesi a dialogare con la cultura del nostro tempo.

Tali considerazioni vogliono essere uno spunto di riflessione per offrire ulteriori ragioni di ricerca ad un cantiere aperto in questo preciso ambito di studio.

### 1. Compito educativo e catechesi

Il compito educativo della chiesa ha il suo fondamento nella missione evangelizzatrice che Gesù risorto affidò agli apostoli, ai primi discepoli e ai battezzati che hanno formato il nucleo della chiesa del tempo apostolico. Una missione che nasce dall'incontro. Infatti, l'evangelista Matteo racconta che gli undici andarono in Galilea per incontrare Gesù sul monte che egli aveva indicato loro. Quando lo videro si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt* 28, 18-20).

Commentando queste parole di Gesù, papa Francesco scrive che il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita quando indica: "insegnando loro a osservare tutto ciò che ho comandato" (*Mt* 28, 20). «Così appare chiaro che il primo annuncio deve dare luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione»<sup>1</sup>. E continuando nella sua riflessione, egli spiega che non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale, ma come cammino di crescita nell'amore<sup>2</sup>.

Nella chiesa, il cammino di fede è assicurato principalmente dalla catechesi che, nel corso dei secoli, ha assunto forme e metodi

---

<sup>1</sup> *Evangelii gaudium*, n. 160.

<sup>2</sup> Cfr. *Evangelii gaudium*, n. 161.

differenti per rispondere alla pluralità culturale e alla complessità delle esigenze dei destinatari<sup>3</sup>.

Come è noto, l'etimologia di 'catechesi', dal verbo greco *katéchō*, fare eco, rimbombare dall'alto, da cui, informare a viva voce, far correre voce (*At* 21, 21. 24), rimanda al contenuto e all'annuncio, quindi, a *katanghélō*, annunciare pubblicamente con l'intenzione di ottenere l'adesione degli ascoltatori, e alla predicazione *kērigma*, come annuncio 'gridato' e proclamato pubblicamente. 'Dall'alto' è il punto di riferimento non negoziabile per una catechesi incisiva, per l'autorevolezza dell'annuncio stesso e per una predicazione efficace che si coniughi con una vita che trae guida dall'alto.

Nei documenti del recente Magistero, la catechesi è stata definita «quell'azione ecclesiale che conduce le comunità e i singoli cristiani alla maturità nella fede»<sup>4</sup>, e configurata come «processo, o itinerario, o cammino al seguito del Cristo del Vangelo nello Spirito verso il Padre, intrapreso per giungere alla maturità di fede “secondo la misura del dono di Cristo” (*Ef* 4,7), e le possibilità e i bisogni di ciascuno»<sup>5</sup>.

La sua peculiarità è stata identificata con la dimensione vocazionale: «La specificità della catechesi [...] tende al duplice obiettivo di far maturare la fede iniziale e di educare il vero discepolo di Cristo, mediante una conoscenza più approfondita e sistematica della persona e del messaggio del nostro Signore Gesù Cristo»<sup>6</sup>. L'intelligenza della fede, come comprensione del mistero di Cristo, deve illuminare e 'informare' l'intera vita del cristiano, il quale «trasformato dall'azione della grazia in una nuova creatura si pone così alla sequela di Cristo e, nella chiesa impara sempre meglio a pensare come lui, a giudicare come lui, ad agire in conformità con i suoi comandamenti, a sperare secondo il suo invito»<sup>7</sup>.

Per accompagnare i fedeli in questo cammino di maturazione e di crescita nella fede, che ha come meta la più convincente e coerente sequela di Cristo, il catechista deve agire nel rispetto del principio della fedeltà alla Parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli; principio che sta a fondamento di ogni metodo catechistico. La fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo non sono due preoccupazioni diverse, bensì un unico atteggiamento spirituale che porta la chiesa a scegliere le vie più adatte per esercitare il suo compito educativo<sup>8</sup>. Si tratta di uno stile teologico e pedagogico che privilegia la dimensione

---

<sup>3</sup> Cfr. *Direttorio catechistico generale* (1971), n. 19.

<sup>4</sup> *Ibidem*, n. 21. Cfr. GROOME, Th. Educazione catechetica integrale. *Concilium* 2 (2002), p. 121

<sup>5</sup> *Direttorio generale della catechesi* (1977), n. 143.

<sup>6</sup> *Catechesi tradendae*, n. 19; cfr. *Direttorio catechistico generale* (1971), n. 40.

<sup>7</sup> *Catechesi tradendae*, n. 20

<sup>8</sup> Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*. Roma: Conferenza Episcopale Italiana, 1970, n. 160; *Direttorio Catechistico Generale* (1971), n. 34; *Catechesi Tradendae*, n. 55.

dell'ascolto: della Parola di Dio e delle parole degli ascoltatori per aiutarli a diventare discepoli amanti di Cristo, nel rispetto della loro personalità, della loro libertà e caratteristiche proprie. «Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù»<sup>9</sup>.

In questa prospettiva, la catechesi diventa un'espressione qualificata di carità educativa e un servizio di carità fraterna che la comunità cristiana offre ai battezzati per camminare nell'avanzamento come discepoli di Gesù Cristo, «Pedagogo e guida dei bambini, Pastore sollecito dei suoi piccoli»<sup>10</sup>.

Per esser credibili, i progetti di formazione cristiana devono essere accompagnati dalla testimonianza dei catechisti. Una testimonianza autentica di vita cristiana implica ed esige il riconoscimento e il rispetto dell'altro, una disposizione al dialogo nella verità e la virtù della pazienza, come dimensione dell'amore<sup>11</sup>. I cristiani, infatti, sono chiamati a testimoniare l'amore di Dio per l'altro, che è nostro fratello. «La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25, 40)»<sup>12</sup>.

## 2. L'incontro e il dialogo con 'l'altro'

Per compiere la missione affidata loro da Gesù, “andate e fate discepoli tutti popoli”, gli apostoli sono stati chiamati ad uscire dal 'loro mondo', dalla loro regione e, soprattutto, dalle loro frontiere religiose per andare nel mondo intero a “portare il lieto annuncio ai poveri e proclamare la libertà ai prigionieri” (cfr. Lc 4, 18). «Oggi in questo “andate” di Gesù, - ricorda papa Francesco - sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova ‘uscita’ missionaria»<sup>13</sup>.

Abbandonare la sicurezza del proprio 'ovile' e uscire per le strade del mondo per unirsi alla famiglia umana, è il compito di ogni catechista che intenda realizzare la sua missione educativa, testimoniando la propria partecipazione e condivisione alla vita delle persone, affidate alle sue cure per maturare e crescere insieme nell'amore di Dio.

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti quelli che soffrono, sono pure le gioie e

---

<sup>9</sup> *Evangelii gaudium*, n. 127.

<sup>10</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il pedagogo*, D. Tessori (ed.). Roma: Città Nuova, 2005, p. 84.

<sup>11</sup> *Ecclesia in Medio Oriente*, n. 12.

<sup>12</sup> *Evangelii gaudium*, n. 179.

<sup>13</sup> *Ibidem*, n. 20.

le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»<sup>14</sup>.

Una comunità evangelizzatrice che partecipa, mediante opere e gesti, alla vita quotidiana delle persone, che accorcia le distanze, che si abbassa fino all'umiliazione, se è necessario, e che assume la vita umana «toccando la carne di Cristo nel popolo» è il 'sogno' di papa Francesco<sup>15</sup>. E' il vangelo, egli ribadisce, che invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. Per un cristiano e, in maniera speciale, per un catechista, «l'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua Incarnazione ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza»<sup>16</sup>.

La vocazione missionaria della chiesa scaturisce dalla carità ed è animata dalla medesima carità che sprona i cristiani ad incontrare l'altro per accoglierlo e rispettarlo nella sua dignità di persona<sup>17</sup>. Una persona che chiede di essere ascoltata e compresa; una persona dalla quale si può apprendere e alla quale possiamo 'mostrare'; una persona che attende di ascoltare il gioioso annuncio dell'amore misericordioso di Dio. «Chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene»<sup>18</sup>.

L'accoglienza dell'altro è la dimensione originaria del rapporto interumano. Sull'esempio del buon Samaritano (cfr. *Lc* 10, 29-37) che, nella totale gratuità, ha spalancato le sue braccia e il suo cuore alle necessità di uno sconosciuto, incontrato lungo il cammino, i cristiani sono chiamati ad un atteggiamento di leale accoglienza e gratuità. Ciò implica uno svuotamento del proprio essere e una rinuncia all'autoaffermazione per fare spazio all'altro nella propria vita per accoglierlo e ospitarlo come compagno di viaggio. L'incontro con l'altro è una preziosa occasione per un arricchimento reciproco; e ciò che lo rende fecondo è il dialogo aperto e sincero.

La composizione multiculturale della nostra società impone una sfida a tutti coloro che si occupano di educazione in vista del futuro: rendere possibile la convivenza fra le diverse espressioni culturali e promuovere il dialogo che favorisca una società pacifica. Per questo, i cristiani sono invitati ad abbandonare le loro sicurezze 'dogmatiche'

---

<sup>14</sup> *Gaudium et spes*, n. 1.

<sup>15</sup> Cfr. *Evangelii gaudium*, n. 24.

<sup>16</sup> *Evangelii gaudium*, n. 88.

<sup>17</sup> Cfr. *Ad Gentes*, n. 12; *Evangelii gaudium*, n. 24.

<sup>18</sup> *Evangelii gaudium*, n. 9.

per andare incontro all'altro, accoglierlo, ascoltarlo e dialogare con lui<sup>19</sup>.

Il termine dialogo, dalla sua etimologia greca, *diá-lógos*, significa 'attraverso il discorso', 'attraverso il ragionamento' e indica il processo con cui gli interlocutori mirano a 'conseguire insieme' un nuovo punto di arrivo nella ricerca. Il dialogo può essere interpretato in vari modi. Dal punto di vista semplicemente umano, dialogo significa comunicazione reciproca per raggiungere un fine comune o, a un livello più profondo, una comunione interpersonale. In dipendenza dal vangelo, il dialogo è quell'atteggiamento di rispetto e di amicizia che qualifica o dovrebbe qualificare tutte le attività della missione evangelizzatrice della chiesa. L'amicizia e il rispetto per l'altro costituiscono anche lo spirito e lo stile dello stesso dialogo.

In ambito di pluralismo religioso, il dialogo indica l'insieme dei rapporti interreligiosi con persone e comunità di altre religioni o di altre 'fedi' per una reciproca conoscenza e un reciproco arricchimento, realizzato ricercando la verità nel rispetto della libertà. Tutto questo include, necessariamente, la testimonianza di vita e la scoperta delle rispettive convinzioni religiose<sup>20</sup>.

Gli elementi che rendono fecondo il dialogo sono essenzialmente due: l'interesse per l'altro, la sua cultura in genere e nella sua dimensione religiosa, e la disponibilità ad ascoltare le parole dell'altro. Dialogare significa principalmente riconoscere e rispettare l'altro come persona differente da noi e, nel contempo, come persona uguale a noi, perché parte della stessa umanità e, in qualche modo, parte di noi stessi. Il dialogo permette di realizzare un legame con l'altro, di salvare le reciproche differenze e, soprattutto, offre la possibilità di partecipare alla storia dell'altro, di *cum-patire* con l'altro. Il dialogo è l'esperienza fondamentale e segreta dell'amore, della conoscenza e dello scambio reciproco.

Lo scopo del dialogo non è quello di appropriarsi dei valori dei nostri interlocutori, ma di comprenderli e rispettarli. Si dialoga, infatti, non per annullare le differenze o constatare le convergenze, ma per far convivere differenze e convergenze nel reciproco rispetto. Il dialogo non ha come obiettivo il consenso, bensì il progresso nella comune ricerca nei vari campi del sapere a servizio di un 'bene comune' da costruire insieme nel rispetto delle reciproche differenze culturali e religiose.

---

<sup>19</sup> Cfr. *Ecclesiam suam*, nn. 38; 42.

<sup>20</sup> Cfr. "Dialogo e annuncio. Riflessioni sul dialogo interreligioso e l'annuncio del vangelo di Gesù Cristo". In: F. Gioia (org.), *Dialogo interreligioso nell'insegnamento ufficiale della chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II (1963-2005)*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2006<sup>2</sup>, p. 1496, n. 9.

Seguendo il pensiero di Paolo VI, nel dialogo si scopre come sono diverse le vie che conducono alla luce della fede, e come sia possibile farle convergere allo stesso fine<sup>21</sup>. Anche se divergenti, egli ribadisce, queste vie possono diventare complementari se gli interlocutori hanno il coraggio di spingere il loro ragionamento al di fuori dei sentieri comuni, obbligandolo ad approfondire le ricerche e a rinnovarsi nelle espressioni. «La dialettica di questo esercizio di pensiero e di pazienza farà scoprire elementi di verità anche nelle opinioni altrui, obbligherà ad esprimere con grande lealtà il nostro insegnamento e darà merito per la fatica d'averlo esposto all'altrui obiezione, all'altrui assimilazione. Ci farà sapienti, ci farà maestri»<sup>22</sup>.

Il dialogo, come formula educativa, permette di arricchirsi nelle proprie credenze e di maturare nella propria fede, con il contributo degli altri. Attraverso il dialogo si ha la possibilità di cercare insieme la verità e di procedere insieme verso la verità. Il dialogo non è soltanto un mezzo per la ricerca della verità, ma deve diventare uno stile di vita: un cammino comune da percorrere insieme, come credenti, verso una 'verità condivisa'.

Nella società odierna, multiculturale e multireligiosa, l'incontro con l'altro e il dialogo costituiscono per la chiesa i segni più eloquenti dell'amore evangelico. Dialogare presuppone riconoscere e accogliere l'interlocutore come un compagno di viaggio, che 'procede insieme' nella ricerca appassionata della verità, condivisibile e condivisa, e della pace. «Tutta la società può venire arricchita grazie a questo a questo dialogo che apre nuovi orizzonti al pensiero e amplia le possibilità della ragione. Anche questo è un cammino di armonia e di pace»<sup>23</sup>.

La disponibilità all'ascolto si esprime nell'accoglienza dell'altro, nella sua alterità e diversità culturale-religiosa; peculiarità necessarie per costruire un dialogo sincero e fecondo. Prima di parlare, suggeriva Paolo VI, bisogna ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo e, per quanto possibile assecondarlo: «Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò»<sup>24</sup>.

Dal punto di vista antropologico, l'ascolto rappresenta il fine della parola, come mezzo di comunicazione. L'ascolto è la prima espressione di rispetto nei confronti dell'altro. Nella Bibbia, il tema dell'ascolto è in corrispondenza con quello della Parola di Dio: ascoltare significa accogliere e custodire la Parola di Dio. Nella

---

<sup>21</sup> Cfr. *Ecclesiam suam*, n. 48.

<sup>22</sup> *Ecclesiam suam*, n. 48.

<sup>23</sup> *Evangelii gaudium*, n. 242.

<sup>24</sup> *Ecclesiam suam*, n. 49.

catechesi, l'ascolto-osservazione, concepito principalmente come constatazione delle parole e dei gesti del catechista, deve comprendere e arricchirsi con l'ascolto-osservazione delle parole e dei gesti di quanti, appunto, ascoltano e agiscono, come un *unicum* che accompagna il loro cammino di maturazione e di crescita nella fede, nel rispetto delle loro condizioni ed esigenze spirituali, umane, psicologiche e socioculturali.

Nel *De catechizandis rudibus*, sant'Agostino immagina un dialogo spirituale tra il catechista e i suoi ascoltatori-osservatori. Per il vescovo di Ippona, anche sulla base della propria esperienza, la ragione di questo scambio reciproco è l'amore del catechista verso quanti si riferiscono alla propria trasmissione catechetica; un amore che ha una tale forza che, «quando coloro che ascoltano sono impressionati da noi che parliamo e noi da loro che apprendono, ci si compenetra a vicenda: di conseguenza, quelli espongono quasi per bocca nostra ciò che ascoltano, mentre noi, in certo modo, apprendiamo da loro ciò che insegniamo»<sup>25</sup>.

Infine, per rispondere al fenomeno del pluralismo culturale e religioso che caratterizza i nostri ambienti di vita, è necessario promuovere il dialogo anche fra catechisti per un incontro-confronto sui loro differenti progetti di formazione cristiana<sup>26</sup>.

La pluralità degli itinerari di fede, accompagnata dalla varietà di metodi di insegnamento, è una esigenza dettata dalla carità che, come una madre amorevole si fa tutta a tutti per aiutare tutti a crescere nell'amore, accogliendo le esigenze di ciascuno.

### **3. Gesù, modello di dialogo interreligioso e intrareligioso**

Per i cristiani, la relazione educativa si deve ispirare all'esempio di Gesù che, nell'evento dell'Incarnazione, ha scelto la natura umana e la storia come luoghi teologici di incontro e di dialogo con le donne e gli uomini di tutti i tempi.

Nel vangelo, sono molti gli episodi che raccontano i differenti modi di dialogare di Gesù con una grande varietà di persone così da mostrare un dialogo interreligioso e intrareligioso. Egli dialoga con tutti: con coloro che non appartengono alla religione ebraica, suscitando scandalo fra i suoi, con i farisei per smascherare i loro atteggiamenti di legalismo e con i peccatori per annunciare loro la misericordia e il perdono. Un dialogo privilegiato è quello con le sue discepole e i suoi discepoli per aprire il loro cuore all'accoglienza della sua Parola di vita per farne annunciatori gioiosi della vittoria dell'amore sull'odio,

---

<sup>25</sup> SANT'AGOSTINO, *Prima catechesi per i non cristiani*, P. Siniscalco (ed.). Roma: Città Nuova, 1993, pp. 133-134.

<sup>26</sup> Cfr. TEIXEIRA, F. Il pluralismo religioso come nuovo paradigma per le religioni. *Concilium* 1 (2007), pp. 35-38.

della vita sulla morte, degli agnelli sui lupi, e quindi, della sua risurrezione.

Tra questi episodi, se ne propongono alcuni, particolarmente significativi perché testimoniano il dialogo con interlocutori differenti fra di loro così da offrire un ventaglio di vari modelli di dialogo.

**-Gesù e la donna sirofenicia.** L'evangelista Marco racconta che Gesù andò nella regione di Tiro ed entrò in una casa. Una donna, la cui figlioletta era posseduta da un demone, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi. Questa donna era di lingua greca e di origine sirofenicia. Ella lo supplicava di scacciare il demone da sua figlia. Gesù le rispose: «Lascia prima che si sazino i figli perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (*Mc 7, 27*). Ma lei replicò: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (*Mc 7, 28*). Allora le disse: «Per questa tua parola, va': il demone è uscito da tua figlia» (*Mc 7, 29*). Tornata a casa sua, la donna trovò la figlia guarita.

L'Evangelista inizia il racconto indicando la meta del viaggio di Gesù: la regione di Tiro, una regione 'straniera'. Questa precisazione non è soltanto un'indicazione geografica, ma rappresenta l'inizio di una riflessione sull'universalità del messaggio di Gesù, che non è riservato esclusivamente agli ebrei, ma coinvolge anche i pagani o gentili, che non devono essere considerati ostili a Dio soltanto perché 'estranei' al popolo eletto<sup>27</sup>. In questo episodio, Gesù insegna che l'estraneità non è una minaccia da respingere, ma una opportunità da accogliere per costruire, tutti insieme, un progetto nuovo di credenti e di popolo.

Una casa della regione di Tiro è il luogo dell'incontro tra Gesù e la donna che, per nazionalità e lingua, l'evangelista Marco presenta come l'incontro tra due 'stranieri' che dialogano tra loro, nonostante i punti di divergenza. Il dialogo, infatti, come abbiamo già sottolineato, non annulla le differenze e non ha come fine neanche un consenso omologante. Esso è l'unico mezzo che permette di progettare e di percorrere un cammino insieme in vista di un reciproco progresso verso la salvezza integrale della persona. Ed è ciò che avviene nell'incontro tra Gesù e la sirofenicia. La preghiera di una madre che si scontra con il tentativo di allontanamento di Gesù, che fonda la sua risposta negativa ad esaudire la sua richiesta ricorrendo ad una giustificazione di ordine storico-salvifico fondato sulla teologia ebraica: «Lascia che prima si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (*Mc 7, 27*).

Alle parole di Gesù, che non sono un rifiuto alla sua richiesta, ma una precisazione di gerarchia tra ebrei e 'stranieri', la donna reagisce

---

<sup>27</sup> Cfr. ZENI, S. "Il dialogo come superamento dell'estraneità". In: M. Grilli, J. Maleparampil (org.), *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana. Uno studio esegetico-teologico in chiave interculturale*. Bologna: Dehoniane, 2013, pp. 206-207.

parlando dei cagnolini che, sotto la tavola, mangiano le briciole dei figli. Con questa considerazione, la sirofenicia dimostra di accogliere l'annuncio di Gesù e, nello stesso tempo, lo crede profeta e salvatore. Le diversità tra i 'figli' e i 'cagnolini', ovvero tra ebrei e non ebrei restano, ma non per questo, i cagnolini devono essere giudicati come estranei alla salvezza. Nel brano evangelico, infatti, sono presenti degli elementi importanti, come la casa, la tavola e il pane, che consentono ai due interlocutori di introdurre e di aprire al tema teologico dell'accoglienza degli stranieri.

In questo caso, il dialogo è il mezzo che permette alla donna sirofenicia di abbattere il muro delle differenze che la separava da Gesù e di ottenere quanto richiesto: la guarigione di sua figlia. Sempre grazie al dialogo, Gesù annuncia la potenza della 'parola' della donna: «Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia. Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se ne era andato» (Mc 7, 29-30).

Il dialogo ha avvicinato due 'stranieri' e li ha messi in relazione fra loro, nonostante le differenze. Attraverso il dialogo, Gesù ha annunciato l'accoglienza dello straniero, ovvero, di coloro che non appartengono alla propria cultura religiosa ma che, con la loro fede abbattono il muro di separazione che divide i figli dai cagnolini<sup>28</sup>. Da questo momento, sempre grazie al dialogo, i due interlocutori non saranno più stranieri ma fratelli che accolgono le loro differenze per metterle a servizio di una 'nuova comunità', fondata sulla disponibilità ad ospitare lo straniero, nella propria casa e nella propria vita, come via per costruire la pace, ben oltre i limiti angusti della propria cultura religiosa, chiusa ed autoreferente.

**-Gesù e la samaritana.** L'incontro di Gesù con la donna samaritana è ambientato in una città, chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, suo figlio, dove si trovava il pozzo di Giacobbe. Gesù affaticato per il viaggio sedeva presso questo pozzo, dove giunse una donna samaritana ad attingere acqua. L'evangelista Giovanni ricorda al lettore che tra samaritani e giudei le relazioni non erano affatto buone. Questa considerazione serve a mettere in risalto i gesti di Gesù: l'incontro e il dialogo tra Egli, Dio e Uomo, figlio del popolo eletto, con una donna, non ebrea, che aveva avuto una serie di mariti e l'ultimo non era neanche il suo, in una città straniera, dove però si trovava il pozzo di Giacobbe, punto di incontro tra i due gruppi religiosi rivali.

Il dialogo inizia con la richiesta di Gesù alla donna di dargli da bere. Gesù si pone sul piano della necessità rispetto alla persona con la quale vuole dialogare per l'alto riferimento a Dio e per il 'luogo' dove

---

<sup>28</sup> Cfr. WESSELS, A. "Some biblical considerations relevant to the encounter between traditions". In: I. Y. Haddad and W. Z. Haddad (org.) *Christian-Muslim encounters*. Gainesville: University Press of Florida, 2000<sup>o</sup>, pp. 57-58.

adorarlo. Alla domanda di Gesù: «dammi da bere» (Gv 4, 8), la samaritana risponde con un'altra domanda: «Come mai tu che sei un giudeo chiedi da bere a me che sono una samaritana?». (Gv 4, 9). Gesù le risponde con una buona notizia: «se tu conoscessi il dono di Dio e colui che ti dice “dammi da bere” tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10).

L'annuncio di Gesù suscita nella donna il desiderio di conoscere questo giudeo che promette: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno. Anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 13-14). La samaritana, allora, chiede di darle quest'acqua, così non dovrà più venire ad attingerla al pozzo, ma Gesù porta il dialogo sulla sfera privata della vita della donna e le domanda di andare a chiamare suo marito. La donna rispose: «non ho marito». Le disse Gesù: «hai detto bene “non ho marito”; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta» (Gv 4, 17-19).

L'intensità del dialogo tra i due, attraverso le loro reciproche domande e risposte, induce la samaritana, non solo a superare la diffidenza verso lo 'straniero', ma ad ascoltarlo e ad accoglierlo. La samaritana 'scopre' che Gesù è un profeta. Finalmente, il dialogo si porta sul terreno culturale-religioso che contrappone tra loro giudei e samaritani. La domanda della donna sul luogo in cui si debba adorare Dio provoca un ulteriore spazio per il dialogo fra Gesù e la samaritana: «Credimi donna, viene l'ora in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità» (Gv 4, 21-23). Queste parole determinano la professione di fede della samaritana, che dichiara: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «sono io che parlo con te» (Gv 4, 25-26).

Con sollecitudine e gioia, la donna porterà questo annuncio agli abitanti della regione della Samaria. La sua parola, accompagnata dalla testimonianza dell'incontro e del dialogo con il Messia, voleva essere determinante per i suoi concittadini.

**-Gesù e Simone, il fariseo.** L'evangelista Luca racconta che uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista, il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi

e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro di' pure» (Lc 7, 39-41). «Un creditore aveva due debitori, di cui uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, il creditore condonò il debito a tutti e due. Chi di loro lo amerà di più. E Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene» (Lc 7, 41-44).

Attraverso il dialogo, Gesù porta Simone a leggere i gesti della donna peccatrice, come gesti di amore che si contrappongono agli atteggiamenti di legalismo farisaico. E volgendosi verso la donna, dice a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le sue lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo con l'olio profumato, ma lei ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 44-48).

Il fariseo aveva invitato Gesù nella sua casa, ma non lo aveva accolto come annunciatore di salvezza, come invece ha fatto la donna peccatrice, che ha ottenuto il perdono dei suoi peccati, per il suo grande amore, testimoniato dai gesti.

**-Gesù e Maria di Magdala.** L'evangelista Giovanni narra che, Maria di Magdala il giorno dopo il sabato, stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato deposto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna perché piangi? ». Rispose loro: «hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù (Gv 20, 13-14).

Il dialogo di Gesù con Maria comincia con la medesima domanda degli angeli: «Donna perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20, 15). E la risposta di Maria è quella di una donna amante alla ricerca disperata del corpo dell'amato che è stato ucciso. E, pensando che il suo interlocutore fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Ma quando Gesù pronuncia il suo nome: «Maria», lei ne riconosce la voce e gli risponde chiamandolo, con amore, «Rabbuni » (Gv 20, 16-17).

Gli occhi sono incapaci di vedere, ma il cuore è il vero spazio del dialogo e, quindi, dell'annuncio. È un fatto prodigioso che dà speranza a quanti 'riconoscono' Cristo, come amore incarnato, vincitore dell'odio e della violenza. Una donna 'peccatrice' diventa la prima testimone della risurrezione di Cristo e annunciatrice, la più

coraggiosa ed efficace: diventerà credibile e fonte sicura di testimonianza perché discepolo ‘amante’ alla sequela del suo Maestro.

**-Gesù e i discepoli di Emmaus.** Due discepoli, in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, conversavano tra loro di un fatto straordinario che aveva sconvolto e turbato l'intera la regione. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro; ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. La vicinanza di Gesù è una presenza carica di partecipazione e di condivisione con i suoi compagni di viaggio.

Il dialogo inizia con una domanda di Gesù: «Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?» (*Lc 24, 17*). Per i due viandanti, Gesù rappresenta uno ‘straniero’ che non conosce i recenti fatti storici. Allora gli raccontano tutto quello che ha riguardato Gesù, il Nazareno, profeta potente in opere e parole davanti a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i capi del popolo lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. I due viandanti rivelano allo sconosciuto il loro sconforto e la loro speranza delusa: «noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre ci hanno sconvolti; recatisi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il corpo, son venute a dirci di avere avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (*Lc 24, 21-23*). Il fatto principale che impedisce ai discepoli di credere alla resurrezione di Gesù è la sconfitta della morte.

Dopo aver ascoltato la descrizione degli avvenimenti e condiviso l'esperienza della giornata dei suoi interlocutori, Gesù prende la parola per illuminare le loro menti e aprire il loro cuore aiutandoli a rileggere la storia della salvezza, proprio alla luce dei recenti fatti da loro narrati. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva al Cristo. I discepoli si dimostrano disponibili all'ascolto, si lasciano istruire dallo straniero e accolgono le sue parole che, dall'orecchio passano direttamente al cuore. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi». Ed egli entrò per rimanere con loro. Ma quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc 24, 32*).

Il dialogo con lo ‘sconosciuto’, accolto come un compagno di viaggio, è l'occasione che porta i discepoli a riconoscere: a vedere e riconoscere. Questi occhi che, finalmente vedono e riconoscono, si

aprono totalmente nel momento dello spezzare il pane: il momento della condivisione.

#### **4. Annunci e testimonianze: un cantiere aperto**

Il pluralismo culturale e religioso che caratterizza le nostre società, a livello globale, è diventato il nostro ‘nuovo’ ambiente di vita. Di fronte a questo fenomeno, da accogliere e leggere come un ‘segno’ dei tempi, le comunità cristiane sono chiamate a ‘convertirsi’ per diventare luoghi di incontro e di dialogo tra culture e fedi diverse.

Per realizzare questo obiettivo, ai formatori spetta il compito di individuare ‘nuovi’ paradigmi, su cui costruire i progetti di educazione cristiana. A titolo esemplificativo, noi proponiamo il tema del bene comune, della catechesi ecumenica e della bellezza, come vie privilegiate per dialogare con la cultura del nostro tempo.

Il tema del ‘bene comune’, come educazione alla solidarietà e alla partecipazione alla vita sociale; come bene di tutti e di ciascuno, perché ognuno è responsabile dell’altro. La *Gravissimum educationis* esorta gli educatori a lavorare perché i giovani «contribuiscano di buon grado all’incremento del bene comune»<sup>29</sup>. Nella *Gaudium et spes*, il ‘bene comune’ è definito come l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente<sup>30</sup>. Per la *Caritas in veritate*, volere il bene comune e adoperarsi per esso è un’esigenza di giustizia e di carità. Per questo, «Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità di incidenza nella *polis*»<sup>31</sup>.

Nella *Catechesi Tradendae*, si trova il richiamo alla catechesi ecumenica che non può essere ‘estranea’ all’educazione cristiana. E in maniera ancora più esplicita, sempre la medesima enciclica sostiene che la catechesi deve «avere una dimensione ecumenica»<sup>32</sup>. Dalla pubblicazione di questa esortazione apostolica sono passati circa quaranta anni, ma purtroppo sembrerebbe che la dimensione ecumenica della catechesi rimanga ancora un aspetto marginale o addirittura assente dalla programmazione catechistica. Questa scarsa attenzione a un problema di fondamentale importanza teologica potrebbe significare significa una scarsa consapevolezza della comune condizione di battezzati, che camminano ‘insieme’ verso la pienezza della verità, all’interno delle chiese cristiane? Papa Francesco ricorda ai cristiani che tutti gli uomini sono pellegrini e che procedono insieme, come figli dello stesso Padre, per questo non si deve temere di «affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza

---

<sup>29</sup> *Gravissimum educationis*, n. 1.

<sup>30</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, n. 26.

<sup>31</sup> *Caritas in veritate*, n. 7.

<sup>32</sup> *Catechesi tradendae*, n. 32.

diffidenze e guardare a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio»<sup>33</sup>.

Sul tema della bellezza, nella *Evangelii gaudium*, il papa scrive: «E' bene che ogni catechesi presti attenzione alla "via della bellezza". [...] In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù»<sup>34</sup>.

Sarebbe necessario avere più coraggio nella ricerca di nuovi segni e nuovi simboli per la trasmissione della Parola, come possono essere «le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri»<sup>35</sup>.

### **A modo di conclusione**

La catechesi è un servizio ecclesiale che molto può influire sulla crescita della comunità cristiana e sulla sua vitalità. Da qui, la necessità di promuovere una rinnovata azione catechetica.

Radicati nel Vangelo, attenti alla esemplarità storica e alla varietà dei percorsi educativi che essa ha tramandato e disponibili al dialogo culturale e interreligioso, gli educatori, 'discepoli di Cristo' sono chiamati a collaborare con la missione educativa della chiesa per rendere attuale la missione di Cristo, come servo di YHWH, secondo il programma di giustizia e di pace, come proclamato in *Is* 61 e *Lc* 4. Formare dei discepoli di Cristo gioiosi e coerenti, nel rispetto del principio della fedeltà a Dio e della fedeltà all'uomo, significa aiutarli a diventare testimoni dell'amore gratuito di Cristo, che si rivela nel 'volto' dei poveri e dei deboli. Un cammino da percorrere insieme, genitori e figli, maestri e discepoli, per costruire comunità cristiane, quali luoghi di accoglienza e dialogo. Come ripete con forza Papa Francesco, è questa la via per una più estesa fratellanza universale nella giustizia e nella pace.

Giuseppina Battista (sjbp)  
Pontificia Università Lateranense

---

<sup>33</sup> *Evangelii gaudium*, n. 244.

<sup>34</sup> *Ibidem*, n. 167.

<sup>35</sup> *Ibidem*, n. 167.